

LIBRI-3

FABRIZIA RAMONDINO

CONSIGLI
Ho letto con molto interesse e partecipazione Casa Landau (Garzanti, pagg. 122, lire 24.000) di Carmelo Samonà, non soltanto perché conoscevo personalmente lo scrittore da poco scomparso. Mi pare

che il romanzo sia uno straordinario viaggio all'interno dei sentimenti di un adolescente. Ne scaturisce tutta la personalità emotiva e culturale di un intellettuale squisito e garbato come è stato Samonà. Per

questo consiglieri di leggere anche il suo precedente romanzo «Fratelli» del 1978 che purtroppo è passato quasi inosservato agli occhi del grande pubblico.

INTERVISTA: BONAVIRI

Dall'infanzia alla biologia

PATRIZIO PAGANIN

«Sono la madre di Giuseppe e la ventiquattresima figlia di mastro Salvatore Casaccio panettiere in Mineo. Nel settembre 1923, col volere di Dio che illumina il nostro cammino, mi sposai con Nanè sarto della stradalunga. Nel marzo precedente ero tornata da New York, dove stavo, con i miei fratelli e le mie sorelle sin dal dicembre 1919...»

Inizia così l'ultimo e ventitreesimo libro di Giuseppe Bonaviri, *Ghigò*, pubblicato da Mondadori proprio in questi giorni: un ritorno alla Sicilia della sua infanzia, a quel mondo che già aveva rivisitato con la sua opera d'esordio, *Il sarto della stradalunga*, apparso nel Gettoni Einaudi nel 1954. Nato nel 1924 a Mineo, in provincia di Catania, Bonaviri vive a Frosinone dal 1957, dove lavora come cardiologo. Ma a questa professione, per così dire ufficiale, egli ha sempre affiancato, fin dall'adolescenza, un'intensa attività di scrittore, testimoniata dalla lunga serie di titoli di cui la sua bibliografia, alla quale si aggiunge, in novembre, la ventiquattresima opera: *Il re bambino*, un libro di poesie.

Ghigò è dedicato al nipotino Gianluigi, che a quattro mesi disse la prima parola: Ghigò. E ghigò fu il sasso, ghigò il passero, ghigò il ruscello, ghigò la stella Marie. Ma «ghigòghigò» è anche



Giuseppe Bonaviri con il nipotino

Il richiamo di uno stormo di bambini-uccelli che donna Papà, madre dello scrittore, crede un giorno di veder volare nel cielo sopra il paese. Il libro è diviso in due parti: nella prima il narrante s'identifica con la madre dello scrittore, che si esprime con un linguaggio intriso di arcaismi e tutto permeato da una concezione animistico-religiosa della vita e del Cosmo; nella seconda invece l'autore interviene in prima persona a narrare la propria adolescenza in cui egli prende via via coscienza di sé fino a distaccarsi da quella primitiva visione del mondo.

Questo tuo ultimo libro ha una storia particolare alle spalle, nel senso che è stato pubblicato dapprima in Francia e solo successivamente da noi.

L'editore francese Hatier, con l'aiuto del giovane critico René de Ceccatty, ha dato vita ad una collana di memorie d'infanzia per così dire d'autore, rivolta cioè esclusivamente a scrittori di tutto il mondo. È stato lui ad insistere personalmente perché scrivessi questo libro, cercando di rimuoverne le mie perplessità; ma una volta iniziato il testo sono stato così attratto dalla materia da finire il libro in pochi mesi. Mi sono rifatto a una Sicilia arcaica, quando si usava ancora il lume a petrolio ed imperava a tal punto la malaria e il tifo che la mortalità dei bambini era molto alta. Il libro consta di due parti che sono come due fiumi paralleli: l'una più profonda, che scende sottoterra e si porta appresso queste fiabe, queste tradizioni, questo linguaggio essenziale di una Sicilia ormai scomparsa. L'altro che sta appena agorgando ma dentro cui già s'intravede quella società più complessa e tecnologica in cui noi stiamo vivendo.

Nel tuo libro parti da una Sicilia intrisa di religiosità e di comprensione umana, ma i mass media ci veicolano invece una Sicilia diversa e più crudele, fatta di mafia e di delinquenza.

Io credo che la mafia non sia un fenomeno tipicamente siciliano, ma una forma di delinquenza non dissimile dalla delinquenza esistente in qualsiasi altra parte del mondo. La donna e l'uomo siciliano non sono mafiosi: è la povera donna che partorisce sette o otto figli, è la madre che doveva far mangiare i propri figli con una fetta di pane soltanto, è mia madre che doveva andare a lavare i panni fino a notte inoltrata, è mio padre che lavorava fino a mezzanotte, è il contadino filosofo che creava dei sistemi filosofici e imprevedibili in cui richeggiavano i miti e le storie dell'antica Grecia, è, infine, il contadino poeta. Proprio nei pressi di Mineo c'era una «pietra della poesia» attorno alla quale, una volta all'anno, si riunivano in agone letterario i poeti contadini della regione.

Quale influenza ha avuto la tua attività di medico su quella di scrittore?

Gli aspetti medico scientifici della realtà, che sono del tutto sconosciuti agli altri scrittori, sia siciliani che nazionali, ad eccezione di Calvino che li ha sfiorati nella sua opera con un certo humour, sono invece in me preminenti, tanto che certa mia narrativa si potrebbe definire «prendendo l'esperienza con una certa qual cautela», «narrativa biologica futurizzabile». Ne *Il dormiveglia*, uscito da Mondadori due anni fa, c'è un gruppo di persone che cerca di spiegare i fenomeni del dormiveglia e dei «presogni» partendo dal presupposto che la pelle sia una specie di proiezione del cervello, perché la pelle - io ne sono convinto e posso anche dimostrarlo - possiede le medesime funzioni, anche se ridotte al minimo, del cervello, nel senso che è minipensante e minimemorizzante.

In *Ghigò* racconti che tuo padre Nanè, il sarto della stradalunga, era comunista. È vero?

Sono stato iscritto a lungo al partito comunista e per parecchi anni ho collaborato sia all'*Unità* che al *Contemporaneo*. Poi sono mutate molte cose, tanto che la visione comunista sembra ormai del tutto impraticabile. Alla mia età, ormai ultrasettantenne, più che ideologia in sé, apprezzo l'uomo, quello che l'uomo fa.

Francoforte non è sola
Tra i tanti appuntamenti
c'è anche quello
di San Paolo del Brasile
Fine agosto in un parco
Tanti visitatori: poveri...



Jorge Amado, qui accanto e, in basso, mentre legge l'*Unità*. Nato nello Stato di Bahia nel 1912, Jorge Amado è uno dei più famosi scrittori brasiliani, autore di libri come «Tocala grande» (l'ultimo), «Vita e miracoli di Teta d'Agreste», «Donna Flor e i suoi due mariti», «Teresa Batista stanca di guerra».

La Fiera del Sud

JOSE LUIZ DEL RIO



Da pochi giorni si è chiusa la Fiera del Libro di Francoforte, imponente, ricca, potente. Ma gli appuntamenti con il libro sono tanti: New York, Ottawa, Tokio, Torino, eccetera eccetera. C'è anche San Paolo del Brasile con la sua Biennale. Si è tenuta alcune settimane fa: tante case editrici sudamericane, tante di altri continenti, migliaia di titoli, migliaia e migliaia di visitatori. Pochi invece gli acquisti, perché un libro in Brasile costa sempre troppo. La Biennale di Rio è anche una grande festa, come ci racconta José Luiz Del Rio. Si replicherà nel 1993.

Qualche cosa intorno alle 6.000 lire. Eccoci a fare file per l'ingresso e per superare super moderne barriere obliteratrici.

La scena che si presenta non ha nulla a che fare con un serio appuntamento libresco, ma rassomiglia piuttosto a una grande festa. Decline di migliaia di persone discutono, commentano, gridano, ridono, si accalcano per penetrare negli stands dove si trova l'attore, il divo di questa kermesse: il libro. Sono più di 30.000 titoli da toccare, consultare, sfogliare.

Gli altoparlanti annunciano in continuazione e a piena voce gli scrittori che arrivano, gli stands in cui si concedono autografi, i numeri delle sale con le presentazioni delle novità e i dibattiti sulla realtà locale e mondiale.

Comincio una piacevole via crucis. Il cammino è obbligatorio, una volta superata l'entrata non c'è più nulla da fare, si devono percorrere tutti i chilometri per raggiungere la lontana uscita. Nel gioco dei dislivelli, contorrampe e piani si senti proprio in un labirinto, idea tanto cara agli scrittori dell'America Latina.

Desisto subito dal visitare le grandi case editrici, cerco di dirigermi verso la produzione dei piccoli editori. È questo è uno dei grandi nuclei della festa. Esistono in Brasile una serie di case regionali con pubblicazioni su storia, costumi, leggende, racconti delle loro zone che non possono distribuire nazionalmente. I motivi sono molti, ma è sufficiente ricordarne alcuni.

Pesa l'estensione territoriale, perché, ad esempio, un libro stampato a Porto Alegre, vicino alla frontiera con l'Uruguay, per giungere a Belem o Manaus in Amazonia, impiega molte ore di volo, ciò che rende i prezzi elevati. E l'inflazione? Chissà qual è il modo di stabilire un prezzo reale in un paese in cui nel passato marzo l'inflazione

aveva raggiunto il 3% al giorno. A questo si somma che il brasiliano legge poco, grazie ad un modello economico instaurato da sempre, ma che adesso più che mai fa sentire i propri effetti, per cui 2/3 della mano d'opera occupata non supera i 140 dollari di salario.

Devo desistere anche dai piccoli editori, perché sono sempre molte le mani che si pretendono sopra i loro scalfati. Mi dirigo quindi verso le rappresentanze dei numerosi paesi presenti. Lo spazio italiano è saturo, pazienza, vedrò le novità a Milano.

La riunificazione tedesca è un fatto consumato, libri pubblicati nelle due parti si mescolano, mentre fra i sovietici si confondono opere pre-perestroika con quelle attuali. Il box francese è come sempre accurato e imponente, lo statunitense con spreco, tecnologico, computers a tiratura luminosa. Passo poi attraverso i più poveri e semplici paesi latinoamericani. Un po' di respiro lo trovo nelle aree dei paesi arabi e nell'austera rappresentanza dell'Iran con libri sugli episodi della rivoluzione iraniana, della guer-

ra contro l'Iraq e copie lussuose del Corano in vari idiomi.

Ma dove la massa si accalca e si concentra era davanti ai libri che in qualunque modo parlavano di esoterismo. C'era di tutto: riti afro-brasiliani come condombé, macumba, umbanda o kardelismo, tarocchi, religioni orientali, stregoneria, negromanzia ecc. E per attrarre la gente, come se fosse necessario, gli espositori, presentavano, maghi, curatori, lettori di carte, di mani, di pendoli. Una fiera mistica.

È vero che la magia è una componente molto forte della formazione culturale brasiliana, ma la situazione economica sempre più difficile, l'asprezza della vita, la mancanza di prospettive di cambiamenti socio-economici positivi a breve o medio periodo deve sicuramente avere aumentato il rosario di coloro che cercano una soluzione, o anche solo un sollievo, nel misticismo magico.

Fra i libri brasiliani più venduti si trovano quelli di Paulo Coelho, nome certamente sconosciuto da queste parti, autore di

una trilogia «O Mago», «O Alquimista», «Brida». L'autore si dice un mago, con contatti con misteriose forze dell'aldilà. Il linguaggio è semplice, didattico, come si conviene ad un mago. Il pubblico lo adora, la critica lo demolisce. Le edizioni dei suoi libri si succedono ed egli rappresenta una versione brasiliana di Marion Zimmer Bradley.

Un altro best-seller è la nuova fatica del giovane tetraplegico Marcelo Rubem Paiva, conosciuto in Italia per «Felice anno vecchio» (Feltrinelli). In «Ua:Brari» si mescolano due termini molto di moda, l'ecologia e il misticismo. Con passaggi evangelici e sette amazzoniche.

Anche il bravo giornalista Caio Fernando Abreu ha lanciato il suo romanzo «Onde andara Dulce Veiga?», in cui, attorno ad una trama poliziesca del sub-mondo paulistano, tutto è cesso: macumba, astrologia, sette mistiche di ogni tipo. Segni dei tempi!

Dopo molte ore, a sera tarda, intontito, con fame, perché anche i punti di ristoro erano presi d'assalto, giunsi alla bramata porta di uscita.

Quale il bilancio. Tutti soddisfatti. Il pubblico che ha dato vita, alla festa; gli organizzatori, perché in 10 giorni hanno pagato il biglietto più di un milione di persone, senza contare invitati, operatori, scuole; gli espositori, che pur avendo venduto poco - 1,5 milioni di volumi, in generale a basso prezzo - hanno avuto un momento di popolarità; gli autori, infine, che hanno sentito rispetto per i loro lavori.

L'auspicio è che la Biennale del 1992 trovi lo stesso pubblico gentile, generoso, con salari più alti e una vita meno difficile e che magari questa Europa colta, ricca e provinciale scriva qualche riga sull'accadimento.

Il professore ride in borsa

AUGUSTO FASOLA

È doppiamente gustoso questo romanzo dell'ottantaduenne celebre economista americano, il professore di Harvard: in primo luogo perché è sempre interessante seguire una persona intelligente mentre mette alla prova le proprie doti intellettuali in un campo diverso da quello usuale; e in secondo luogo perché l'eminente studioso, in questa sua evasione, si è divertito a costruire non un romanzo d'amore o un giallo, ma invece una vicenda che proprio nel mondo da lui frequentato affonda le sue radici.

Il fatto è questo. Un giovane professore, appena entrato nell'esclusivo mondo accademico di Harvard, mette a punto - dietro la cortina fumogena di un innocente studio sulla «economie dell'industria frigorifera» - un marchingegno con cui individuare, a prova di computer, quale tasso di euforia, generata da successi conseguiti e da speranze non precisamente fondate, inquina le floride prospettive di imprese industriali che al momento vanno per la maggiore: si tratta dell'Irat, o l'indice delle aspettative irrazionali, che gli permette di prevedere con sicurezza i tempi e i modi dell'inevitabile tonfo, e la cui pratica applicazione a Wall Street gli assicura in breve tempo l'accumulo di una montagna di dollari. In altre parole, il giovane ingegno usa i gli strumenti economici, ma, per così dire, li sfrutta nel senso inverso, e di iniziativa anomala in iniziative anomala, si presenta al famo-

so «lunedì nero» del 19 ottobre 1987 come l'unico operatore in grado di guadagnare, e di guadagnare tutto ciò che gli altri perdono.

Eviva la libera iniziativa, dunque: e infatti il gioco funziona, fino a quando l'uso improprio che il nuovo re della finanza fa delle sue immense sostanze non va a intaccare interessi non solo economici ma anche politici ben consolidati, e allora... Ma, in ogni caso, i «nuovi» accademici di Harvard saranno sempre pronti a riaccolgere l'imprendente giovane.

L'invenzione costituisce di per sé una corrosiva satira della società americana, delle sue regole e dei suoi sogni. Ma l'ironia sprizza da tutte le pagine, da ogni frase, come quando si nota seriamente che la conversazione sociale, a Cambridge, è intesa a fornire e soltanto in via eccezionale a ottenere informazioni. Tutti parlano, ma non è necessariamente previsto che qualcuno stia a sentire. Fare rispettosamente mostra di ascoltare è tutto ciò che si richiede fino al momento in cui l'ascoltatore scambia la parte con chi parla. O come quando, riferendo di un comunicato col quale i dirigenti di grosse industrie negavano qualsiasi responsabilità di Wall Street per i lunedì nero e ne addossavano la colpa a Washington, si conclude al vetricolo che perciò il governo doveva procedere a tagli della spesa e ad aumenti delle tasse, anche se adottando di preferenza quelli che non colpivano troppo gravemente i firmatari dell'annuncio.

Altri tesori ad Ercolano

AUGUSTO FASOLA

Thomas Hoving, attuale direttore di Connoisseur, rivista d'arte di solido prestigio, ha i numeri e i titoli per ambientare credibilmente i suoi romanzi nell'esclusivo mondo della museografia e dell'archeologia. Il palazzo in fondo al tempo è il secondo (e, prevedibilmente, l'ultimo) che abbia come protagonisti Andrew e Olivia Foster, marito e moglie, presidente l'uno e direttrice l'altra del Metropolitan Museum of Art, la celebre istituzione newyorchese di cui, nella realtà, lo stesso Hoving è stato in passato direttore.

La coppia, appassionata del proprio lavoro, si concede un anno sabbatico in Italia, su invito di don Ciccio Nerone, un ricco possidente napoletano, affetto da nanismo nel corpo ma da gigantismo nelle vedute e nelle iniziative. Il nobilito, che vive gradevolmente a spregiudicate operazioni di pirateria informatica, sfrutta le sue capacità tecniche tentando di ricostruire la mappa dell'antica Ercolano così com'era prima della catastrofica eruzione.

Tornando al romanzo, la simulazione del computer stimolerà don Ciccio e i Foster a iniziare uno scavo da cui verrà la scoperta del palazzo dei Tertuliani, una fortezza assolutamente intatta e zeppa di

oggetti d'uso quotidiano, di manufatti di alto artigianato, d'opere d'arte insigni, d'una biblioteca eccezionalmente ricca, ma soprattutto di un diario, redatto con metodo e costanza dall'ultimo padrone di casa, che ricreava una stupefacente storia dell'attività semi-clandestina dei cristiani sotto Nerone e Galba e della vita dello stesso «Cristo». Ciò che porterà al turbamento estremo la coscienza del Foster è il cinco esimo giorno della più don Ciccio.

Hoving si trova a suo completo agio nella visita al palazzo in fondo al tempo e nella competente descrizione dei suoi tesori. È un po' impacciato, invece, nello sviluppo di una sceneggiatura. Assai più interessante, per noi lettori italiani, è la rievocazione dell'immagine che del nostro paese e dei suoi reggitori si ha fuori dei propri confini. «Dio», si lamenta, «un magno americano si chiede di sponsorizzare gli scavi. Ho già lavorato in questo paese. Ogni volta sono passato attraverso l'Inferno di Dante! Burocrazia, scioperi, bustarelle, tangenti. La corruzione è nell'aria che si respira, in Italia». Giudizio, come si vede, davvero... edificante.

Thomas Hoving, il palazzo in fondo al tempo, Leonardo, pp. 223, lire 29.000.

Galeotto fu quel pomo...

ALFONSO M. DI NOLA

Il vecchio mito biblico di Adamo e Eva e della loro cacciata dal Paradiso si delinea, nella storia delle culture cristiane, come la tavola di fondazione di un evento primordiale che, per molte generazioni, è valso a giustificare, spiegare e motivare divinamente il disagio e il malessere del vivere nel mondo attuale. In altri termini, l'uomo avverte un'insanabile conflittualità con la storia presente e con la realtà che lo circondano, sperimenta il lavoro come peso e fatica insostenibile, e, anziché spiegarsi l'origine del labirinto dei suoi mali all'interno della dialettica storica e dei meccanismi della società nella quale vive, evade verso gli universi dell'immaginario e del sogno.

È, codesto, il gioco ideologico di tutte le società antiche e moderne, se già l'India vedica, l'Iran, e poi la Grecia e Roma tracciarono l'amara vicenda della decadenza e del fallimento dell'uomo nel succedersi delle età del mondo, iniziati con la beatitudine, l'immortalità e la perfezione dell'età dell'oro e progressivamente declinanti verso le rovine disumane, le guerre e le catastrofi dell'età del ferro.

Nelle religioni non cristiane, comprese alcune mitologie delle popolazioni senza scrittura, nelle quali la condizione presente del

l'uomo viene riportata ad un evento di origine, la tematica di una perfezione aurorale e di un posteriore crollo da essa, appare marginale e secondaria: nello stesso Ebraismo, cui la narrazione di Adamo e di Eva appartiene, la memoria della vicenda, nei testi biblici posteriori a Genesi, è molto alta e puramente casuale. È avverso, invece, che nelle diverse e contrastanti correnti del Cristianesimo quel mito assumesse posizione centrale, fondando la dottrina del peccato, della colpa ereditaria e collettiva e della necessità di interventi salvifici.

La breve e confusa narrazione biblica, che si sviluppa in due contrastanti redazioni, una di circa il 1000 a.C., la seconda probabilmente del V sec. a.C., è stata assoggettata nei secoli alle più impensate interpretazioni che tentano di dargli significato logico e metaforico alle incongruenze ed ingenuità di un discorso mitologico per il quale, quando lo si accettasse alla lettera, tutti i mali legati al destino dell'uomo, le guerre, la fame e la morte dipenderebbero soltanto da un pomo proibito che fu golosamente mangiato dai nostri progenitori.

Accanto ad una consolidata linea interpretativa che sceglie l'ignavia del pomo in termini di significati simbolici, propriamente come espressione cifrata dell'orgoglio del primo uomo che, tenta-

to dal suo istinto malvagio (il serpente), viola i limiti impostigli da Dio, viene a svilupparsi una diversa lettura: quella che fa della favola del pomo una vicenda decisamente sessuale, anzi la esperienza sessuale che ebbe la prima coppia. È una lettura molto antica che alcuni padri della chiesa, per esempio Clemente di Alessandria, respinsero, che altri, invece, accolsero come unica possibile e che era ben nota alle speculazioni ebraiche, che videro nel serpente il simbolo dell'organo sessuale maschile.

Questa cifra sessuale di spiegazione, cui è dedicato il libro di Pagels, gravida di conseguenze pratiche molto pesanti, ha le sue distanti radici nelle condanne della sessualità che emergono spesso nelle varie religioni per una serie di motivazioni storiche. Il sesso, soprattutto quello libidico, l'eros, viene generalmente calato in un'area di impurità e di ricchiosità, che impediscono o limitano l'accesso al sacro; e spesso, come è avvenuto nella tarda storia ebraica (vedi, per esempio, gli Esseni) e i setari di Qumran) e come si verifica nella storia cristiana, è colpita da condanna anche la sessualità generazionale.

Vaste schiere di cristiani avvertirono, nei primi secoli, le profonde crisi della tarda classicità in via di disfacimento, le angosce e le insicurezze di una società dominata

da totali incertezze e da minaccianti presenze, e da questo avvertimento trassero l'essenzialità di un messaggio religioso e politico di rinuncia alla vita concreta e alla generazione carnale, la quale aveva come odiata conseguenza la perpetuarsi del genere umano e della storia negativa, e quindi, ostacolava l'avvento finale del regno di Dio. Di qui si originano il ripudio del matrimonio, l'affermazione del celibato e della verginità come condizioni perfettive, il rifiuto della donna come incarnazione di quel demone che, in forma di serpente, aveva indotto la prima donna e un'unione carnale. Del resto di tale negazione dell'uomo e del mondo (in termini tecnici «anticonsumo»), che giustifica il monachismo, si hanno sicure tracce negli stessi evangelii.

Il mito di Adamo si ricostituisce, così, come indice della condizione originaria dell'uomo, il quale non era assoggettato a morte, non era costretto a subire il peso della fatica, aveva dimistichezza con tutti gli animali, non aveva vergogna del suo corpo, fino a quando la donna (e solo la donna, secondo il pensiero di san Paolo) peccò e lo trascinò nella colpa, assoggettandosi, poi, ai dolori del parto e alla servitù per punizione della sua malvagità. Tutta la pregnanza della storia presente si diluisce, così, in un pessimistico quadro di molte correnti cristiane, fino alla

tragica visione calvinista che fa delle stirpi umane una «massa di perdizione». Il mondo è male, proclameranno le prime generazioni di credenti, e troveranno nel deserto e nella solitudine la dimora privilegiata che li condurrà ad una salvezza assediata: i testi scoperti in Egitto, a Nag Hammadi, documenti del monachismo gnostico del deserto, attribuiscono a Gesù l'annuncio di un regno cui si accede con la cancellazione fisica della propria sessualità, e, nonostante gli sforzi tendenti a riequilibrare questi disastri mistici, la fobia sessuale e antifemminista residuano ampiamente in tutta l'esperienza cristiana.

Il libro di Pagels, già nota per la pubblicazione di fonti gnostiche, docente a Princeton, passa attraverso le varie fasi di sviluppo dell'interpretazione sessuale del testo biblico e ritiene, poco convincentemente, che il grave consolidamento della lettura negativa e pessimistica, in termini di «peccato originale», vada attribuita a Sant'Agostino: comunque è un libro senza asfissianti pretese scientifiche, legato in qualche modo a problemi attuali che scaturiscono da remote pagine mitiche.

Elaine Pagels, «Adamo, Eva e il serpente. Alle origini della morale sessuale cristiana», Mondadori, Pagg. 224, lire 30.000.

Generazione di Mussolini

MARCO RICCHIETTI

Luigi Preti torna agli anni del fascismo, con fine spirito rievocativo, attento, mente critica e demistificatoria, con un romanzo corale dove l'ascesa di colpi di scena è compensata nella pacatezza e nella compostezza dello stile (quasi volutamente sotto tono) dall'intercacciarsi di numerose vicende di vita quotidiana.

Sullo sfondo di una Ferrara provinciale si assiste alla crescita di una generazione nata appena prima della Grande Guerra, una generazione che prende giorno per giorno coscienza della vita, per episodi minimi di quotidiana banalità, nel pieno del trionfo del fascismo. Sono capitoli brevi, che si

industriano, con buon esito, di dar conto di una realtà complessa, tra le delusioni del dopoguerra, le seduzioni della politica forte, i richiami dell'ordine costituito, le illusioni di una «normalizzazione» del fascismo, le speranze nella furbizia diplomatica del duce, il margine di cavarsela comunque a buon mercato, la ingombrante e lentamente affiorante intimità consapevolezza di trovarsi alla mercé dell'arbitrio. Il racconto si ferma alla vigilia dell'impresa etiope.

Molto personale la scrittura, asciutta e quasi trasandata, che conferisce alla narrazione la freschezza e l'efficacia d'una cronaca in diretta.

Luigi Preti, «Giovani di Mussolini», Rusconi, pagg. 188, lire 24.000.